

La Rivoluzione ha aperto la via alla liberazione dei popoli coloniali

I principi dell'autodeterminazione e dell'eguaglianza delle nazioni sono oggi il programma di azione di tutto un complesso di Stati liberatisi dall'oppressione coloniale

Nel suo stesso atto di nascita il movimento comunista riconobbe che la liberazione dei popoli oppressi era un aspetto essenziale della liberazione del proletariato. Marx e Engels, nel *Manifesto dei comunisti*, dopo aver constatato come la borghesia fosse spinta dalla propria natura economica alla ricerca di sempre nuovi mercati e alla conquista dei territori altrui, affermavano che a misura che fosse abolito lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo sarebbe stato abolito lo sfruttamento delle nazioni da parte di altre nazioni. Vi era forse in questa formulazione del *Manifesto* ancora qualcosa di meccanico, ma da essa doveva scaturire, nel pensiero dei due fondatori del marxismo, il più preciso nesso dialettico che la classe operaia non può emanciparsi se non emancipa i popoli asserviti dalla borghesia, il principio, lapidariamente enunciato da Marx in un allegato ad una lettera a Kugelmann del 1870, che « un popolo che ne soggioga un altro, ribadisce le proprie catene » (1).

Marx così si esprimeva a proposito del proletariato inglese e dell'oppressione dell'Irlanda. Ma se la questione nazionale, nel quadro europeo di quel tempo, gli si presentava prima di tutto in relazione alle nazionalità oppresse dell'Europa, non gliene sfuggivano affatto i più ampi orizzonti coloniali. Studiando le ragioni per le quali era caduta l'ondata rivoluzionaria del 1848, egli si era reso conto che la ragione principale era stata la nuova espansione del capitalismo al di fuori del continente europeo, nei paesi arretrati dell'Asia non meno che in Australia e in California. In una lettera a Engels dell'8 ottobre 1858 aveva scritto: « Il compito speciale della società borghese è di stabilire un mercato mondiale, per lo meno nelle linee generali, e di una produzione su questa base. Dato che il mondo è rotondo, questo processo pare aver raggiunto il suo completamento con la colonizzazione della California e dell'Australia e con l'apertura della Cina e del Giappone. Ciò che ci dobbiamo chiedere ora è questo: sul continente la rivoluzione è imminente... Ma non sarà inevitabilmente schiacciata in questo angioletto, visto che il movimento della società borghese è ancora ascendente su un'area di gran lunga più vasta? ».

L'esempio più cospicuo di oppressione coloniale era allora il giogo britannico sull'India, e all'India, oltre a numerosi riferimenti nel *Capitale* (2), Marx dedicò nel 1853 una serie di articoli per la *Daily*

Tribune di New York. L'azione distruttiva esercitata sulla società indiana dal dominio del capitale straniero veniva riassunta in termini di straordinaria eloquenza: « Non può esservi dubbio che la sofferenza inflitta dagli inglesi agli indostani è di una specie essenzialmente diversa e infinitamente più intensa di tutto quanto gli indostani avessero sofferto prima... Tutte le guerre civili, le invasioni, le rivoluzioni, le conquiste, le carestie, per quanto stranamente complessa, rapida e distruttiva possa apparire la loro successiva azione nell'Indostan, non andò al disotto della sua superficie. L'Inghilterra ha ridotto in frantumi l'intera struttura della società indiana, senza che alcun sintomo di ricostruzione finora compaia. Questa perdita del suo vecchio mondo senza ottenere un mondo nuovo, conferisce un carattere particolarmente malinconico alla presente sofferenza dell'indù, e separa l'Indostan, dominato dall'Inghilterra, da tutte le sue antiche tradizioni e dall'intera sua storia passata » (3). Marx d'altra parte vedeva l'azione « rigeneratrice » del dominio britannico, e non certo nel senso in cui i liberali e i socialisti opportunisti di allora, come quelli di oggi, ipocritamente giustificavano il colonialismo come portatore di civiltà, ma nel senso che lo sfruttamento capitalistico era destinato, trasformando la società delle colonie, a suscitare forze sociali le quali avrebbero infine spezzato il giogo straniero. « So che gli industriali inglesi — egli scriveva in un altro articolo per la *Daily Tribune* — intendono dotare l'India di ferrovie, esclusivamente allo scopo di estrarre a minor costo il cotone e altre materie prime per le loro fabbriche. Ma una volta introdotte le macchine nei trasporti di un paese che possiede ferro e carbone, è impossibile trattenere quel paese dal fabbricarle... Il sistema ferroviario diventerà perciò in India veramente il precursore dell'industria moderna... L'industria moderna, risultante dal sistema ferroviario, dissolverà le divisioni ereditarie del lavoro su cui si fondano le caste indiane, quei decisivi ostacoli al progresso e alla potenza dell'India » (4). Con ciò il colonialismo avrebbe posto le premesse materiali per la emancipazione delle colonie. Ma: « Tutto quanto la borghesia inglese può essere costretta a fare non emanciperà né metterà materialmente riparo alla condizione sociale della massa del popolo, dipendente non solo dallo sviluppo della potenza produttiva ma dalla sua appropriazione da parte del popolo... Gli indiani non coglieranno i frutti dei nuovi elementi di società sparpagliati fra loro dalla borghesia

(1) Lettera a Kugelmann del 28 marzo 1870. L'allegato è un messaggio del Consiglio generale della I Internazionale al Comitato centrale romano di Ginevra e la citazione è tratta dal paragrafo su La questione delle risoluzioni del Consiglio sull'amnistia irlandese.

(2) Vedi in particolare la descrizione del villaggio indiano nel *Capitale*, vol. I, cap. XIV, sez. 4.

(3) Il dominio britannico in India, N. Y. *Daily Tribune*, 25 giugno 1853.

(4) I futuri risultati del dominio britannico in India, N. Y. *Daily Tribune*, 8 agosto 1853.

britannica, finché nella stessa Gran Bretagna le classi ora dominanti non saranno state soppiantate dal proletariato industriale, o finché gli indù stessi non saranno diventati abbastanza forti da scuotere egualmente il giogo inglese» (5).

Gli effetti «rigeneratori» della oppressione coloniale si fecero sentire nel mezzo secolo successivo a questi scritti di Marx sull'India. Mentre il capitalismo, entrato nella fase imperialista e portata a termine la spartizione delle colonie, rendeva frenetica la concorrenza fra le grandi potenze nello sfruttamento degli altri popoli, le nuove strutture economiche create dal capitale straniero nei paesi coloniali vi facevano sorgere una borghesia ed un proletariato indigeni. Alle elementari rivolte popolari, che precedentemente avevano sollevato quei paesi in momentanei sussulti contro il colonialismo, subentravano movimenti nazionali con un respiro sempre più coerente e continuo. In essi il fattore patriottico si sostanzialmente di concreti motivi economici per l'impedimento che il colonialismo imperialista oramai rappresentava all'ulteriore sviluppo delle forze produttive indigene, e di motivi sociali per la comparsa di un proletariato fra le forze in lotta per l'indipendenza. La questione nazionale valicò dunque irresistibilmente nelle cose i confini delle nazionalità oppresse d'Europa fondendosi con la questione generale della liberazione delle colonie, e nelle cose divenne più stretto ed organico il nesso tra la questione nazionale e coloniale e la lotta della classe operaia per il proprio riscatto, per l'abbattimento del capitalismo (6). Era necessario che il movimento operaio prendesse netta coscienza di ciò, e prima di tutto che sancisse l'uguaglianza delle nazioni e desse un contenuto più effettivo all'unità dei proletari di tutti i paesi scrivendo sulla sua bandiera il diritto delle nazioni asservite a essere Stati indipendenti.

Il diritto delle nazioni all'autodeterminazione era stato incluso nel programma della II Internazionale dal suo Congresso di Londra del 1896. Ma era una formula vaga, nella quale facilmente aveva trovato rifugio la tendenza riformista a ridurre tale diritto a un diritto alla autonomia o anche esclusivamente all'autonomia culturale, lasciando immutato il potere politico della nazionalità dominante. Fu Lenin, con l'ala bolscevica del Partito operaio socialdemocratico russo, a rivendicare per il diritto all'autodeterminazione il suo pieno significato di diritto alla separazione statale, cioè all'indipendenza politica, ed a farlo includere con tale significato nel programma del POSDR al suo II Congresso, nel 1903, contro i bundisti e i socialdemocratici polacchi. A quell'affermazione programmatica, che li metteva all'avanguardia del movimento operaio nella impostazione della questione nazionale e faceva di loro i più coerenti sostenitori della causa dei popoli oppressi, i bolscevichi arrivarono, da veri marxisti, partendo da una attenta considerazione delle circostanze nelle quali il proletariato doveva compiere la sua rivoluzione in Russia. Nello scritto *Sul diritto delle nazioni all'autodeterminazione*, del 1914, Lenin, difendendo il diritto all'autodeterminazione, come diritto alla separazione statale, sia dagli attacchi degli opportunisti sia dalle critiche astratte e metafisiche di Rosa Luxemburg (la quale riteneva le rivendicazioni nazionali irrealiz-

zabili nella società capitalistica, destinate a divenire superflue nella società socialista, e quindi prive di contenuto pratico per la classe operaia), notava, fra le condizioni particolari della Russia nella questione nazionale, che le nazionalità diverse dalla grande-russa vi costituivano il 57 per cento della popolazione, che in molti casi esse avevano dall'altra parte della frontiera del connazionali con una indipendenza nazionale molto maggiore, e che nei paesi asiatici confinanti era cominciato un periodo di movimenti nazionali a cui partecipavano parzialmente le nazionalità consanguinee entro i confini russi. «Sono quindi — concludeva Lenin — le particolarità storiche concrete della questione nazionale in Russia che, nell'attuale periodo, rendono in Russia particolarmente indispensabile il riconoscimento del diritto delle nazioni all'autodeterminazione». Senza tale riconoscimento sarebbe stato impossibile far «lottare fianco a fianco il proletariato delle nazioni oppresse e il proletariato della nazione che opprime», realizzare «l'unità della lotta di classe del proletariato per il socialismo».

A tracciare con rigore la linea bolscevica sulla questione nazionale, sgombrando il campo dalle posizioni riformiste, e in definitiva di nazionalismo borghese, della socialdemocrazia austriaca, dei bundisti e dei menscevichi, contribuì anche lo scritto di Stalin *Il marxismo e la questione nazionale*, pubblicato nel 1913. In una situazione storica in cui i movimenti di liberazione dei paesi oppressi, pur avendo già attirato nel proprio alveo larghe masse popolari, erano ancora diretti dalle borghesie indigene o addirittura dai vecchi gruppi feudali, era necessario impostare e accentuare l'esigenza per il proletariato di una funzione autonoma nella lotta nazionale. «La forza del movimento nazionale — scriveva Stalin — dipende dalla misura in cui vi partecipano i larghi strati della nazione, il proletariato e i contadini. Il proletariato si metterà o no sotto la bandiera del nazionalismo borghese, secondo il grado di sviluppo delle contraddizioni di classe, secondo la sua coscienza e organizzazione. Un proletariato cosciente ha la propria bandiera provata, e non ha motivo di mettersi sotto la bandiera della borghesia». Al tempo stesso, riconoscere il diritto delle nazioni all'autodeterminazione nel suo valore più pieno, non doveva significare per il proletariato internazionale una rinuncia a battersi perché in ogni caso particolare quel diritto fosse esercitato dalla nazione oppressa nel modo più conforme agli interessi del suo proletariato, delle sue grandi masse. «Il diritto all'autodeterminazione — scriveva Stalin — significa che la nazione può organizzarsi secondo il suo desiderio. Essa ha il diritto di organizzare la sua esistenza secondo i principi dell'autonomia. Essa ha il diritto di stabilire rapporti federativi con altre nazioni o di separarsi completamente da esse. La nazione è sovrana e tutte le nazioni hanno uguali diritti. Ciò non significa naturalmente che la socialdemocrazia (7), debba difendere qualsiasi rivendicazione di una nazione. Una nazione ha il diritto di tornare anche ai vecchi ordinamenti, ma questo non significa ancora che la socialdemocrazia sottoscriva una decisione di questo genere, presa da una qualunque istituzione nazionale. I doveri della socialdemocrazia, che difende gli interessi del proletariato, e i diritti della nazione,

(5) I futuri risultati del dominio britannico in India, N. Y. Daily Tribune, 8 agosto 1903.

(6) Per questi sviluppi nella concezione della questione nazionale, vedi: STALIN, L'impostazione della questione nazionale, Pravda, 8 maggio 1921.

(7) Qui il termine socialdemocrazia è ancora usato nella sua originale accezione di movimento operaio organizzato, e non in quella, che avrebbe assunto più tardi, di socialismo di destra.

che è composta di diverse classi, sono due cose diverse. Pur lottando per il diritto delle nazioni all'autodeterminazione, la socialdemocrazia si prefigge di metter fine alla politica di oppressione delle nazioni, di renderla impossibile, e con ciò di evitare la lotta fra le nazioni, di attenuarla, di ridurla al minimo. E' sostanzialmente questo che distingue la politica del proletariato cosciente da quella della borghesia, che cerca di approfondire e di estendere la lotta nazionale, di protrarre e di acuire il movimento nazionale». E ancora: «La nazione ha il diritto di organizzarsi in forma autonoma. Ha anche il diritto di staccarsi dallo Stato di cui fa parte. Ma ciò non significa ancora che debba farlo in qualsiasi circostanza, che l'autonomia o la separazione siano, sempre e dovunque, utili alla nazione, cioè alla sua maggioranza, alla popolazione lavoratrice. I Tartari della Transcaucasia, come nazione, possono riunirsi, supponiamo, in una loro Dieta, e, sottomettendosi all'influenza dei loro bey e mullah, possono restaurare nel loro paese i vecchi ordinamenti, decidere la separazione dello Stato. Secondo il principio dell'autodeterminazione, hanno pieno diritto di farlo. Ma sarebbe conforme agli interessi dei lavoratori della nazione tartara? Può forse la socialdemocrazia considerare con indifferenza il fatto che i bey e i mullah trascinano al loro seguito le masse per la soluzione della questione nazionale? Non deve forse la socialdemocrazia intervenire nella questione e influire in un determinato modo sulla volontà della nazione? Non deve forse intervenire con un piano completo per una soluzione del problema più van-

taggiata per le masse tartare? Ma quale è la decisione più conforme agli interessi delle masse lavoratrici? L'autonomia, la federazione o la separazione? Tutti questi sono problemi la cui decisione dipende dalle condizioni storiche concrete nelle quali si trova la nazione data». Era, questo, l'unico modo per dare una intera esplicazione dialettica al nesso tra la lotta nazionale dei popoli oppressi e la lotta internazionale del proletariato contro la borghesia.

D'altra parte, l'accentuazione e l'esplicazione di quel nesso non impedivano affatto ai bolscevichi di vedere che, nelle condizioni dell'imperialismo, un movimento di liberazione nazionale poteva avere funzione rivoluzionaria anche se la sua bandiera era impugnata da forze sociali che non fossero il proletariato, dalla borghesia indigena o anche da gruppi feudali. Al contrario, questa possibilità diventava per loro tanto più evidente quanto più rigorosamente concepivano la riscossa dei popoli oppressi come un settore del fronte della classe operaia contro l'imperialismo, un settore il cui apporto era positivo e rivoluzionario se comunque concorrevano a indebolire e scalzare l'imperialismo. Lenin seguì con grande attenzione, in vari scritti, gli sviluppi della rivoluzione democratico-borghese in Cina e sottolineò gli importanti fermenti progressivi del pensiero del suo iniziatore Sun Yat-sen. Nel 1912, all'indomani del rovesciamento della monarchia dei Mancù, nell'articolo *Democrazia e populismo in Cina* Sun era definito «un democratico rivoluzionario, pieno della nobiltà e dell'eroismo propri di una classe che non



Nuova Dehli 1956: Bulganin, Khrushchev e Gromiko a fianco del Pandit Nehru.

decade ma ascende, che non teme il futuro ma crede in esso e lotta con abnegazione per esso, che odia il passato e sa distruggerne la putredine mortifera la quale soffoca tutto quanto è vivo, e non si aggrappa, per difendere i propri privilegi, alla conservazione ed alla restaurazione del passato». Lenin concludeva che «la democrazia borghese rivoluzionaria rappresentata da Sun Yat-sen cerca giustamente la via per un "rinnovamento" della Cina nello sviluppo di una maggiore attività indipendente, di una maggiore decisione ed audacia da parte delle masse rurali nelle riforme politiche e agrarie», e che, quando il proletariato cinese si fosse organizzato in una forza politica autonoma, esso «pur criticando le utopie piccolo-borghesi e le idee reazionarie del programma politico e agrario di Sun Yat-sen, ne sceglierà certamente con cura e ne conserverà e svilupperà il nucleo rivoluzionario democratico».

Il lavoro teorico che Lenin e Stalin avevano compiuto sulla questione nazionale, e la battaglia che essi avevano dato nel movimento operaio per affermare il diritto delle nazioni all'autodeterminazione, raccolsero il loro frutto nella Conferenza d'aprile (1917) del Partito comunista bolscevico. Nel programma per il passaggio dalla rivoluzione di febbraio alla rivoluzione socialista, bisognava che, anche per la questione nazionale, il partito della classe operaia si distinguesse in modo inequivocabile dal governo provvisorio borghese il quale, verso i popoli oppressi della Russia, non faceva altro che continuare la politica del regime zarista. Pronunciando un breve rapporto a sostegno della risoluzione presentata in proposito da Lenin, Stalin riassunse il parere del Comitato centrale nei seguenti termini: «a) riconoscimento per i popoli del diritto di separazione; b) per i popoli che rimangono nei confini di un dato Stato, autonomia regionale; c) per le minoranze nazionali, leggi particolari che ne garantiscano il libero sviluppo; d) per i proletari di tutte le nazionalità di un dato Stato, un'unica collettività proletaria inscindibile, un unico partito». A Pjatakoff e Dzerzhinsky, che riprendendo la tesi di Rosa Luxemburg si opponevano al diritto di separazione, Stalin replicò: «O riteniamo che sia per noi indispensabile costituire delle riserve per l'avanguardia della rivoluzione socialista, e che queste riserve debbano essere i popoli che si sollevano contro l'oppressione nazionale; e allora gettiamo un ponte tra l'Oriente e l'Occidente, allora effettivamente ci avviamo verso la rivoluzione socialista mondiale. O non lo facciamo, e allora ci troveremo isolati e rinunceremo alla tattica di utilizzare, per distruggere l'imperialismo, qualsiasi movimento rivoluzionario in seno alle nazionalità oppresse». La Conferenza bocciò la controrisoluzione di Pjatakoff, ed approvò la risoluzione di Lenin. Essa diceva fra l'altro: «... A tutte le nazioni che fanno parte della Russia deve essere riconosciuto il diritto alla libera separazione e alla costituzione in Stati indipendenti... Il partito rivendica una larga autonomia regionale, la soppressione del controllo dall'alto, l'abolizione dell'uso obbligatorio di una lingua di Stato e la delimitazione delle frontiere delle regioni che si autogovernano e delle regioni autonome, sulla base delle condizioni economiche, dei costumi e delle abitudini, della composizione nazionale della popolazione, ecc., accertate dalle stesse popolazioni locali... Il partito rivendica che sia inclusa nella Costituzione una legge fondamentale annullante qualsiasi

privilegio di qualunque nazionalità, qualsiasi violazione dei diritti delle minoranze nazionali...». Con questo, la elaborazione marxista della questione nazionale era ormai arrivata alla soglia del programma di governo.

Uno dei primi decreti del potere sovietico subito dopo l'ottobre fu la *Dichiarazione dei diritti dei popoli della Russia*, formulata il 16 novembre 1917. Mettendo in pratica la risoluzione della Conferenza d'aprile, la *Dichiarazione* stabiliva l'eguaglianza e la sovranità di tutti i popoli entro i confini russi, il loro diritto di autodeterminazione fino alla facoltà di costituirsi in Stati indipendenti, l'abolizione di ogni privilegio e di ogni limitazione nazionale e nazionale-religiosa, il libero sviluppo delle minoranze nazionali e dei gruppi etnici. Nel dicembre la fedeltà al principio dell'autodeterminazione fu dimostrata nei fatti dal decreto con cui il Consiglio dei commissari del popolo riconobbe l'indipendenza nazionale della Finlandia. Nel gennaio del 1918 il II Congresso dei Soviet proclamava che «la Repubblica sovietica russa è istituita sulla base di una libera alleanza delle nazioni libere come Federazione di repubbliche nazionali sovietiche», e nella prima Costituzione, approvata nel luglio dello stesso anno, veniva ribadito il diritto «per gli operai e i contadini di ciascuna nazione... di decidere liberamente nel loro congresso nazionale dei Soviet se desiderano, e su quali basi, di partecipare al governo federale e alle altre istituzioni federali sovietiche». Emerse così ad una vita politica ed economica propria i territori che lo zarismo aveva trattato alla stregua di colonie. Nel 1919 fu creata la Repubblica autonoma della Baskiria, e i contadini baskiri riebbero la terra di cui si erano impadroniti i latifondisti grandi-russi. Nella primavera del 1920 venne fondata la Repubblica sovietica autonoma della Tataria, e la lingua tatara diventò lingua nazionale a parità con la lingua russa. Nell'ottobre del 1920 nacque la Repubblica sovietica autonoma della Kirghisia, e il suo governo mise fine all'emigrazione dalla Russia centrale in quel territorio, in modo da garantire alla popolazione locale la coltivazione permanente dei terreni e il passaggio all'agricoltura stabile. Anche la Yakutia, agli estremi limiti meridionali della Siberia con l'Asia centrale, che lo zarismo aveva saputo solo destinare a luogo di deportazione, si proclamò Repubblica socialista sovietica nel 1922. La eguaglianza politica delle nazionalità doveva ricevere un più effettivo contenuto di eguaglianza economica con la formazione dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche, il 30 dicembre 1922, nella quale le ricchezze e le risorse delle varie repubbliche venivano messe in comune, diventando proprietà comune di tutti i popoli dell'Unione, e si concretavano le condizioni perché le nazionalità collaborassero strettamente a costruire il socialismo e quelle progredite aiutassero quelle arretrate ad elevarsi culturalmente ed economicamente. Contemporaneamente la Costituzione dell'URSS doveva riaffermare il diritto per ogni repubblica di uscire liberamente dall'Unione.

Nei confronti dei popoli oppressi al di fuori dei confini della Russia, il *Decreto sulla pace*, ventiquattr'ore dopo la vittoria della Rivoluzione d'ottobre, enunciava nella maniera più diretta la politica dello Stato sovietico contro qualsiasi annessione o conquista di un paese da parte di un altro paese, «indipendentemente anche dal grado di sviluppo e di arretratezza della nazione forzosamente annessa

o forzosamente tenuta nei confini di quello Stato» e «indipendentemente... dal fatto che questa nazione risieda in Europa o nei lontani paesi transoceanici». Il Decreto dichiarava inoltre annullati tutti i trattati con cui le classi dominanti della Russia zarista si erano assicurate vantaggi o privilegi a danno di altri popoli. Fra i documenti diplomatici segreti che furono ripudiati, e che il Commissariato per gli Affari esteri rese di pubblico dominio, erano il trattato concluso tra la Russia e il Giappone nel giugno del 1916, con cui le due parti si impegnavano ad opporsi ad ogni terza potenza che tentasse di consolidare le sue posizioni in Cina, e la convenzione della primavera del 1916 tra Inghilterra, Francia e Russia per la spartizione della Turchia alla fine della guerra. Nel luglio 1919, con una nota inviata al governo cinese, la Repubblica sovietica rinunciava ai territori che il governo zarista aveva strappato alla Cina in Manciuria ed altrove, rinunciava all'indennità che la Cina era stata costretta a pagare alla Russia come alle altre grandi potenze per la rivolta dei Boxers del 1900, e rinunciava a tutti i privilegi e le immunità che i cittadini russi avevano avuto in Cina. Lo stesso veniva fatto nei riguardi della Persia, a cui, con un accordo firmato a Mosca nel febbraio del 1921, furono restituite le concessioni e i beni che la Russia aveva ottenuto sul suo territorio, e di cui furono annullati i debiti contratti verso il governo zarista. Pochi giorni dopo fu firmato un accordo con l'Afghanistan, riconoscendone l'indipendenza, garantendogli il transito libero da dogana per le merci che esso volesse importare, e promettendogli assistenza materiale e culturale. Nel marzo dello stesso anno venne stipulato un accordo «di amicizia e di fraternità» con il governo turco di Kemal Atatürk, per il quale lo Stato sovietico rinunciava al regime dei capitolati e cessava i debiti anche di quel paese. Alla lotta della Turchia kemalistica contro le potenze dell'Intesa, che ne occupavano e volevano dividerne tra loro il territorio, la Repubblica dei Soviet dette un aiuto effettivo di armi e di consigli militari. Intanto, in Estremo Oriente, il popolo della Mongolia prendeva le armi contro il tentativo del Giappone di stabilire il proprio dominio sul paese servendosi delle truppe «bianche» del barone Ungern, che l'Esercito rosso aveva scacciato dalla Siberia. I mongoli chiesero l'aiuto sovietico, e grazie all'intervento di distaccamenti dell'Esercito rosso le forze di Ungern vennero distrutte. Nel novembre del 1921 la Repubblica dei Soviet riconosceva il governo popolare che la Mongolia si era data, e i due paesi si accordavano reciprocamente il beneficio della nazione più favorita nelle loro relazioni politiche ed economiche.

La vittoria della Rivoluzione d'ottobre, la creazione di uno Stato sovietico in cui la libera scelta e l'eguaglianza delle nazioni si erano fatti realtà, il ripudio da parte di un tale Stato della politica imperialista di sopraffazione e di rapina verso i paesi più deboli ed arretrati, il suo aiuto a quei paesi sulla base del rispetto dei loro diritti sovrani e della parità, segnarono uno storico salto qualitativo nello sviluppo della questione nazionale e coloniale verso la sua soluzione. La catena mondiale dell'imperialismo era ormai stata spezzata, e spezzata proprio nell'anello che legava l'Asia all'Europa. Quell'anello diventava ora un ponte tra l'avanguardia della classe operaia europea, già arrivata al potere ed intenta a costruire il socialismo, ed il proletariato dei paesi asiatici in lotta per liberarsi

dal giogo del colonialismo e della dipendenza. Il movimento nazionale dei paesi oppressi, che precedentemente, nella sua aspirazione a raggiungere l'indipendenza statale nelle forme di uno Stato moderno, non aveva avuto altro modello a cui guardare se non le istituzioni parlamentari borghesi dello stesso Occidente capitalista che lo soggiogava, acquistava ora un modello vero da cui trarre esempio, coraggio e fiducia, ed un modello destinato ad attrarre nella lotta anticolonialista le più larghe masse popolari.

L'effetto elettrizzante dell'Ottobre si fece immediatamente sentire in quei paesi sul terreno ideologico, poiché il marxismo, che aveva portato il proletariato russo alla vittoria, non poteva non raddoppiare di colpo la propria eco e il proprio prestigio. Partiti o gruppi comunisti, o che prendevano a guida della loro attività il marxismo, si formarono negli anni subito dopo il 1917 in Turchia, in Persia, in Palestina, in Egitto, in India, in Cina. In India il primo nucleo comunista nacque fra giovani intellettuali piccolo-borghesi che durante la guerra avevano partecipato al movimento gandhista della «non cooperazione», e che dal fallimento di esso erano stati indotti a cercare nello studio dell'esperienza russa un'altra via per il riscatto del loro popolo. In Cina, nella primavera del 1918, Li Ta-chiao, professore di storia nell'Università di Pechino, fondò fra gli studenti una «Società per lo studio del marxismo», della quale fece parte anche Mao Tse-tsun, allora impiegato nella biblioteca dell'università. «La vera vittoria — scriveva Li Ta-chiao nell'ottobre dello stesso anno sulla rivista *Scin Cing-nien* (*Gioventù nuova*) — non è la vittoria degli Alleati sui tedeschi, ma la vittoria dei bolscevichi... D'ora in poi tutte le frontiere nazionali, tutte le differenze di classe, tutte le barriere alla libertà saranno spazzate via... La Rivoluzione russa ha scosso e fatto cadere dall'albero del mondo le ultime squallide foglie dell'autunno... Sebbene la parola bolscevismo sia stata creata dai russi, il suo spirito esprime il comune sentimento dell'umanità del ventesimo secolo. Perciò, la vittoria del bolscevismo è la vittoria dello spirito di tutta l'umanità». Le idee del marxismo-leninismo entrarono in circolazione nel movimento studentesco cinese, ad esso si unì la classe operaia di Sciangai e di altri centri industriali con i primi scioperi politici, e le due forze combinate aprirono, con quello che venne chiamato il Movimento del Quattro Maggio (dalle grandi manifestazioni ant imperialiste del 4 maggio 1919), un nuovo periodo nella rivoluzione della Cina.

Ma grande fu anche l'effetto più generale sul terreno politico che l'Ottobre ebbe verso tutte le forze nazionali dei paesi oppressi indipendentemente dalla loro ispirazione ideologica. Appunto perché nello Stato sovietico esse vedevano sorgere un alleato contro l'imperialismo e perché nel sistema socialista che la rivoluzione sovietica realizzava si vedevano proporre un'alternativa di progresso diversi dal capitalismo.

Nel 1924, in un discorso tenuto a Canton, allora sede del governo del Kuomintang con la partecipazione dei comunisti, Sun Yat-sen avrebbe così riassunto il suo giudizio sulla Rivoluzione d'ottobre: «Quando, come risultato della guerra russo-giapponese, il Giappone scacciò la Russia dalla Corea e dalla Manciuria meridionale, schiacciando il sogno russo di dominare il mondo e mantenendo la integrità dell'Asia orientale, un cambiamento profondo

si verificò nella vita internazionale. E quando, dopo la guerra europea, la Russia abbatté il suo proprio imperialismo, e sostituì il suo proprio Stato imperialista con un nuovo Stato socialista, un altro grande cambiamento si verificò. Sono passati solo sei anni da quando quella rivoluzione è incominciata, ma in questi sei anni la Russia ha riorganizzato se stessa internamente e ha cambiato la sua vecchia politica di forza in una nuova politica di pace. Questa nuova politica non solamente non implica alcun barbaro disegno di aggressione mondiale, ma mira a dare scacco ai forti e ad aiutare i deboli, sostiene la giustizia. Ecco perché un cambiamento profondo si è prodotto negli affari mondiali, da cui tutti gli avvenimenti futuri saranno condizionati. I centocinquanta milioni di uomini che formano il popolo russo, con la vittoria della loro rivoluzione, hanno rotto con gli Stati di razza bianca e hanno condannato il comportamento imperialista dell'uomo bianco. Ora essi si propongono di unire le loro forze con i popoli più deboli e più piccoli dell'Asia in una lotta contro le razze tiranniche. Rimangono quindi solo duecentocinquanta milioni di uomini che appartengono alle razze tiranniche, ma essi stanno tentando ancora con metodi inumani e con la forza delle armi di soggiogare l'altro miliardo e duecentocinquanta milioni di uomini. Così, d'ora in poi, l'umanità sarà divisa in due campi: da una parte vi saranno un miliardo e duecentocinquanta milioni, dall'altra duecentocinquanta milioni... Lenin si è dichiarato per l'autodeterminazione dei popoli oppressi, e ha lanciato in loro appoggio una campagna contro l'ingiustizia. Le potenze hanno attaccato Lenin nell'intento di distruggere un profeta e un veggente dell'umanità, e di ottenere sicurezza per loro. Ma i popoli del mondo hanno oramai aperto gli occhi, sanno che le voci sparse dalle potenze sono false, e non si lasceranno di nuovo ingannare. A tal segno è stata illuminata la coscienza politica dei popoli... ».

Nehru, il 31 gennaio 1955, nella prima delle sue conversazioni con Tibor Mende, così ha rievocato la risonanza che la Rivoluzione d'Ottobre ebbe sugli strati nazionali indiani che egli rappresenta: « La rivoluzione di Kerenski suscitò grandissimo interesse non soltanto in me ma in tutta l'India. Poi venne la rivoluzione bolscevica, che fu davvero un fatto molto eccitante... Le nostre simpatie andavano a Lenin e agli altri, senza sapere gran che sul marxismo. A quel tempo non avevo ancora letto niente sul marxismo ». Mende: « A quel tempo, le sue simpatie per gli avvenimenti in Russia erano semplicemente nell'ordine cronologico, seguendo quelle per la Repubblica italiana (8), per i rivoluzionari irlandesi, o per la rivoluzione di Kerenski... ». Nehru: « Già. Più questo nuovo elemento socialista. Poiché Lenin era il rappresentante di questo impulso socialista... ». Mende: « In quella fase, questo era ancora piuttosto vago. Lei non sapeva ancora gran che della loro ideologia... ». Nehru: « Sì, vago... Ma stava risvegliando le masse oppresse, stava creando la uguaglianza, demolendo gli interessi costituiti, e cose del genere; poi, dopo questo, cominciarono gli interventi armati, e le nostre simpatie, o almeno le mie, erano interamente per Lenin e i suoi; anche stavolta, senza sapere molto bene quello che stava succedendo là. E inoltre, lei ricorderà, forse, ciò che

Lenin disse a proposito della Cina. Egli rinunciò immediatamente alla extraterritorialità, e agli speciali privilegi dei russi in quel paese. Il suo movimento in Russia ebbe grande eco in varie parti dell'Asia. Non parlo delle regioni sovietiche di essa, ma specialmente dei paesi del Medio Oriente. Dopo la prima guerra mondiale Churchill aveva parlato di un grande impero del Medio Oriente, d'un'estensione del dominio britannico dall'India a Costantinopoli. E dopo la guerra gli inglesi erano praticamente in possesso di questi paesi. Ebbene, questo non mi andava affatto, e perciò mi faceva piacere la nuova situazione in Russia, come contrappeso a quella tendenza. Non ho il minimo dubbio ch'essa ebbe grandi conseguenze per l'Iran, la Turchia, e tutti quei paesi, in quel periodo » (9). Ed ancora, nella stessa conversazione: « ... Dopo la rivoluzione russa, la cosa che ci impressionò di più fu quest'idea della pianificazione; e più particolarmente le cose che si apprendevano sugli straordinari cambiamenti nella Asia centrale, che erano regioni molto ma molto arretrate... Stavo parlando dei primi anni del '20, del '21 e del '22, quando i cambiamenti si andavano operando in tutte quelle regioni a nord dell'Afghanistan, nell'Uzbekistan, Samarkanda e Bukhara. Notizie precise non ne avevamo, ma erano sufficienti a darci la generica impressione che in quelle regioni si stavano verificando grandi cambiamenti sociali e politici... » (10).

L'Internazionale comunista fu la grande fucina in cui la teoria marxista-leninista della questione nazionale e coloniale, l'esperienza compiuta dai bolscevichi e dallo Stato sovietico nella emancipazione delle nazionalità già oppresse dallo zarismo, le lotte del proletariato nei paesi coloniali e dipendenti, la solidarietà del proletariato dei paesi colonialisti con il movimento di liberazione delle colonie si fusero e si integrarono a vicenda sviluppando i criteri ideologici e le forme pratiche della comune azione contro l'imperialismo. Erano una ricerca ed una elaborazione da portare innanzi su un terreno che l'umanità non aveva mai esplorato prima, di fronte a nemici implacabili e feroci e non c'è dubbio che esse non avrebbero potuto raggiungere in pochi decenni risultati tanto grandiosi se a guidare i loro primi passi ed a mutarli, a superare le incertezze e gli errori iniziali non avessero avuto il centro di contatto, lo scambio di esperienze e il reciproco aiuto rappresentato dall'Internazionale.

Nel suo I Congresso, del marzo 1919, l'Internazionale comunista tagliava netto sulla questione coloniale, con le posizioni della socialdemocrazia che si erano dimostrate oramai completamente a rimorchio degli interessi dei colonialisti. Un mese prima, alla conferenza di Berna della Seconda Internazionale, i socialdemocratici tedeschi erano entrati in polemica con i laburisti inglesi e i socialisti francesi a proposito delle colonie della Germania e tutta la disputa era stata se esse dovessero continuare ad essere sfruttate dal capitale tedesco o invece dovessero essere spartite tra l'Inghilterra e la Francia. Perciò la Terza Internazionale concludeva che « i socialpatrioti dell'Intesa hanno lo stesso punto di vista nei negrieri » (11) e dichiarava che « in opposizione con l'Internazionale socialista gialla l'Internazionale proletaria e comunista sosterrà i popoli

(8) All'inizio della conversazione Nehru aveva detto: « In Inghilterra, ancora giovane, fui molto influenzato da cose come la Repubblica italiana di Mazzini, Cavour e Garibaldi... ».

(9) TIBOR MENDE, *Conversazioni con Nehru*, Edizione Einaudi, pagg. 24 e 25.

(10) *Ibid.*, pag. 27.

(11) Risoluzione sulla posizione verso le correnti socialiste e la Conferenza di Berna.

sfruttati delle colonie nella loro lotta contro l'imperialismo» (12).

Nel *Manifesto ai proletari del mondo intero* si constata come le potenze imperialiste avessero trascinato i loro schiavi coloniali, indù, negri, arabi, malgasci, a morire sui campi di battaglia europei, e come questo avesse acceso nelle colonie una serie di rivolte o di movimenti rivoluzionari che, nelle colonie più sviluppate, avevano subito assunto un contenuto sociale oltre che nazionale: «Così la questione coloniale è posta in tutta la sua ampiezza non solo sul tappeto verde del congresso dei diplomatici a Parigi, ma nelle stesse colonie». E il *Manifesto*, prefigurando con lucidità profetica quello che oggi vediamo accadere, affermava: «Se l'Europa capitalistica ha trascinato loro malgrado i paesi più arretrati del mondo nel turbine delle relazioni capitalistiche, l'Europa socialista a sua volta verrà a soccorrere le colonie liberate con la sua tecnica, la sua organizzazione, la sua influenza morale, allo scopo di affrettare il loro passaggio alla vita economica regolarmente organizzata dal socialismo». Erano rappresentati nel congresso i comunisti turchestani, la Turchia, la Georgia, l'Azerbaigian, la Persia, il Partito operaio socialista cinese, l'Unione operaia della Corea.

Un anno dopo, al II Congresso dell'Internazionale, nel luglio-agosto del 1920, intervenivano anche rappresentanti del movimento rivoluzionario dell'India e delle Indie olandesi. Lo Statuto che il congresso approvò sanciva: «L'Internazionale comunista rompe per sempre con la tradizione della Seconda Internazionale, per cui non esistevano di fatto che i popoli di razza bianca. L'Internazionale comunista fraternizza con gli uomini di razza bianca, gialla, nera, con i lavoratori di tutta la Terra». Fra le condizioni di ammissione all'organizzazione veniva stabilito che «nella questione delle colonie e delle nazionalità oppresse, i partiti dei paesi la cui borghesia possiede delle colonie o opprime delle nazioni devono avere una linea di condotta particolarmente chiara e netta», nel senso di «sostenere non a parole ma di fatto ogni movimento di emancipazione nelle colonie».

Con le *Tesi ed aggiunte sulle questioni nazionale e coloniale*, preparate e presentate da Lenin, il II Congresso dette alla liberazione dei popoli oppressi un contributo fondamentale e durevole di orientamento. Le *Tesi* collegavano con chiarezza la questione nazionale alla questione del potere del capitale, facendo della questione nazionale — come avrebbe scritto Stalin nel 1924 ne *I principi del leninismo* — «una parte del problema generale della rivoluzione proletaria, una parte del problema della dittatura del proletariato». «Il plus-valore ottenuto mediante lo sfruttamento delle colonie — si leggeva nelle *Tesi* — è uno degli appoggi del capitalismo moderno. Finché quella fonte di benefici non sarà soppressa, sarà difficile per la classe operaia vincere il capitalismo». E ancora: «La soppressione della potenza coloniale dell'Europa da parte della rivoluzione proletaria rovescerà il capitalismo europeo. La rivoluzione proletaria e la rivoluzione delle colonie devono concorrere, in una certa misura, all'esito vittorioso della lotta». Perciò l'Internazionale doveva estendere la cerchia della sua attività, e le *Tesi*, oltre a riaffermare il principio che «pietra angolare dell'Internazionale comunista nelle questioni nazionale e coloniale è il riavvicinamento dei proletari di tutte

le nazioni e di tutti i paesi per la lotta comune contro i possidenti e la borghesia», lo completavano con la impostazione del problema delle alleanze. Veniva sottolineata la importanza preminente della alleanza con le masse contadine delle colonie nella lotta contro il feudalesimo e i proprietari fondiari ed espressa l'esigenza di una unione «con tutti i movimenti emancipatori delle colonie e delle nazionalità oppresse», anche, quindi, con i movimenti borghesi di liberazione.

Esistevano infatti nei paesi oppressi due movimenti rivoluzionari, «il movimento borghese democratico nazionalista che ha un programma di indipendenza politica e d'ordine borghese» e il movimento «dei contadini e degli operai ignoranti e poveri per la loro emancipazione da ogni specie di sfruttamento». Compito dei partiti dell'Internazionale era di mettersi alla testa dei movimenti del secondo tipo sviluppando in essi una coscienza di classe indipendente, e stabilire con i movimenti del primo tipo relazioni temporanee e anche forme di unione. In tali relazioni, però, le forze proletarie organizzate dovevano preoccuparsi di mantenere sempre il loro carattere indipendente e tendere in definitiva ad assumere la direzione dell'intero movimento rivoluzionario, anche nel suo stadio democratico borghese. Le *Tesi* precisavano che «la rivoluzione delle colonie, nel suo primo stadio, non può essere una rivoluzione comunista», in quanto «deve avere un programma che comporti riforme piccolo-borghesi, come la ripartizione delle terre». Se tuttavia, fin dal principio, la direzione del movimento fosse stata nelle mani di una avanguardia comunista, che al di là degli obiettivi democratico-borghesi sapesse additare alle masse gli obiettivi del socialismo, i paesi arretrati, con l'aiuto dello Stato sovietico e degli altri paesi progrediti dove la classe operaia avesse conquistato il potere, sarebbero potuti arrivare al comunismo «senza passare attraverso i diversi stadi dello sviluppo capitalistico». Era, come si vede, già la traccia essenziale del cammino lungo cui l'emancipazione dei popoli coloniali ha compiuto e compie i suoi più sicuri progressi, e sul quale la rivoluzione cinese è per la prima arrivata alla vittoria.

Dal II al IV Congresso dell'Internazionale lo sviluppo energico del capitalismo in Oriente vi allargò le file della classe operaia creando nuove basi sociali per la lotta rivoluzionaria, le avanguardie comuniste in vari paesi coloniali cominciarono a uscire dallo stato embrionale, venne fondato (1 luglio 1921) il Partito comunista cinese e maturarono le premesse per la sua alleanza con il Kuomintang di Sun Yat-sen. Le *Tesi generali sulla questione d'Oriente*, formulate dal IV Congresso (novembre 1922), mostravano quanto, in pochi anni, sulla base delle indicazioni date dal II Congresso, si fosse accresciuta e articolata la esperienza della lotta emancipatrice nelle colonie. Nell'analizzare le condizioni di quella lotta, le *Tesi generali* esemplificavano la varietà degli elementi che, nella diversità delle circostanze storiche, potevano farsi portavoce della liberazione delle colonie (fra popolazioni nomadi o seminomadi, come quelle della Mesopotamia, della Mongolia, del Marocco, tale funzione poteva essere assunta anche da esponenti degli alti strati feudali). Si ribadiva pertanto il criterio che «l'Internazionale comunista sostiene ogni movimento nazional-rivoluzionario diretto contro l'imperialismo» e lo si inquadrava con nettezza nella parola d'ordine del fronte unito anti-imperialista. Si ribadiva d'altra parte che, nella pos-

(12) Piattaforma dell'Internazionale comunista.

sibile e anzi indispensabile alleanza con le forze democratiche borghesi, il movimento operaio doveva conquistare una posizione di fattore rivoluzionario autonomo, utilizzando il fronte unito per smascherare le esitazioni e le incertezze del nazionalismo borghese, per organizzare ed educare la classe operaia e gli elementi semiproletari e per assumere una funzione direttiva nella rivoluzione. Corrispondentemente a questa duplice esigenza venivano criticate sia le tendenze settarie sia le tendenze opportuniste, che potevano manifestarsi nei giovani partiti comunisti delle colonie, sia il loro astenersi dalla lotta contro l'imperialismo in nome di una difesa esclusiva degli interessi di classe, sia il loro accantonare gli interessi immediati della classe operaia in nome della unità nazionale con i democratici borghesi. Si tornava inoltre a sottolineare l'importanza primordiale della questione agraria nei paesi arretrati, con l'affermazione stringente che « il movimento rivoluzionario nei paesi arretrati d'Oriente non può essere coronato dal successo se non è basato sulla azione delle moltitudini contadine ».

Al V Congresso (giugno-luglio 1924) Manuilski, tenendo il rapporto sulla questione nazionale e coloniale, rilevava come serie debolezze esistessero ancora nell'affrontare la questione nella pratica, tanto da parte dei comunisti nei paesi imperialisti, che trascuravano il fronte unito con i popoli oppressi, quanto da parte dei comunisti nei paesi arretrati e nelle colonie, le cui timidezze opportunistiche lasciavano la direzione del movimento di emancipazione alla borghesia nazionale. Parlando nel maggio del 1925 all'Università comunista dei lavoratori dell'Oriente, Stalin di nuovo metteva in guardia i quadri rivoluzionari provenienti dalle colonie e dai paesi soggetti contro il persistente pericolo di deviazioni sia di destra che di sinistra nella politica del fronte unito. « La prima deviazione — diceva Stalin — consiste nel sottovalutare le possibilità del movimento di liberazione e nel sopravvalutare l'idea di un larghissimo fronte unito nazionale... indipendentemente dalla situazione e dal grado di sviluppo di questi paesi. E' questa la deviazione di destra, grave per il pericolo di abbassare il movimento rivoluzionario e di disperdere gli elementi comunisti nel coro comune dei nazionalisti borghesi... La seconda deviazione consiste nel sopravvalutare le possibilità rivoluzionarie e nel sottovalutare l'unione della classe operaia con la borghesia rivoluzionaria contro l'imperialismo... E' questa la deviazione di sinistra, grave per il pericolo che presenta di staccare i comunisti dalle masse e di trasformare il partito comunista in una setta ».

Nondimeno, trasferire dalla teoria alla pratica una giusta linea discriminante fra i due opposti pericoli era compito troppo complesso per partiti comunisti di formazione molto recente, e ancora in prevalenza diretti da intellettuali piccolo-borghesi, perché non si dovesse incorrere in pesanti errori. Errori di settarismo vennero commessi dai comunisti indonesiani, i quali, nel 1926, lanciarono un moto insurrezionale che rimase isolato dal movimento nazionale borghese e fu represso nel sangue e nel terrore dai colonialisti olandesi. Errori di opportunismo — nel senso di limitare l'attività e il lavoro di organizzazioni dei comunisti all'interno del fronte unito, di abbandonare a sé stessi e addirittura di frenare i movimenti contadini e operai considerandoli « eccessi » che potevano spezzare il fronte unito — resero il Partito comunista cinese, diretto da Cen Tu-siu, impotente di fronte alla involuzione rea-

zionaria dell'ala destra del Kuomindan e facilitarono il colpo di Stato controrivoluzionario compiuto da Cien Kai-scek nell'aprile del 1927.

Trotsky e Zinoviev, nella loro azione contro il partito comunista bolscevico, cercarono di sfruttare la sconfitta subita dalla rivoluzione cinese attribuendola alla linea leninista del fronte unito raccomandata dall'Internazionale ed alla direzione di Stalin, anziché agli errori che, nell'applicazione di quella linea, erano stati commessi da Cen Tu-siu. La polemica scoppiò nella riunione dell'Esecutivo dell'Internazionale, che ebbe luogo nel maggio del 1927, e Togliatti, allora incaricato di controllare per il Segretariato la Sezione dell'Estremo Oriente, confutò le critiche del gruppo Trotsky-Zinoviev mostrando come esse non fossero altro che un ritorno alle posizioni infantili da cui Serrati, nel II Congresso aveva negato la fondamentale distinzione di Lenin tra la rivoluzione nei paesi oppressori e la rivoluzione nei paesi oppressi, quest'ultima caratterizzata dal fatto che la oppressione dell'imperialismo straniero colpisce anche la borghesia nazionale e la spinge, almeno per un periodo, a sostenere il movimento rivoluzionario. « Di fronte alle prospettive di una inevitabile rottura con la borghesia — disse Togliatti — la direttiva data dall'Internazionale al Partito comunista cinese era quindi quella di non provocare la rottura, ma di cercare di utilizzare gli elementi borghesi aderenti al blocco rivoluzionario fino a che ciò fosse possibile e compatibile con lo sviluppo della rivoluzione alla base e con la necessità della alleanza più stretta con i contadini. Se la nostra direttiva fosse stata un'altra, cioè fosse stata quella di isolarci dal blocco nazionale e di provocare la rottura di esso prima che uno degli elementi che lo componevano ne fosse spinto fuori per lo sviluppo della lotta rivoluzionaria, quale vantaggio ne avremmo noi avuto? Ci saremmo forse trovati, il giorno della rottura, più forti di quanto ci siamo trovati quando Cien Kai-scek compì il suo colpo di Stato a Sciangai? ». E Togliatti concludeva: « In questo modo dobbiamo essere sovietisti in Cina nel momento attuale. Cioè in un modo che, senza rompere il fronte della rivoluzione e tenendo conto della particolarità della organizzazione di questo fronte, ci consenta di spingere avanti il movimento rivoluzionario ».

All'interno del partito bolscevico, le posizioni antileniniste di Trotsky e Zinoviev vennero smantellate da Stalin nella seduta plenaria comune del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo del 1° agosto 1927. Oltre a dimostrare che gli oppositori non comprendevano né il carattere della rivoluzione nelle colonie in generale né quello della rivoluzione cinese in particolare, Stalin documentò che l'Internazionale si era costantemente adoperata per far intendere ai comunisti cinesi che il fronte unito non doveva impedire loro « di svolgere un lavoro politico ed organizzativo indipendente, di organizzare il proletariato in forza politica indipendente, di sollevare i contadini contro i proprietari fondiari, di organizzare apertamente la rivoluzione degli operai e dei contadini, e di preparare in questo modo le condizioni per la egemonia del proletariato ».

Il VI Congresso dell'Internazionale (agosto 1928) portò una elaborazione ed un approfondimento ulteriori della politica del fronte unito con le ampie *Tesi sul movimento rivoluzionario nelle colonie e semicolonie*. Più che in ogni precedente documento del genere, l'analisi della situazione e delle prospettive partiva dalle caratteristiche prodotte nella vita

economica delle colonie, dalla politica dell'imperialismo. Si metteva in rilievo come la funzione di fondo della oppressione colonialista consistesse nel costringere il paese coloniale a sacrificare gli interessi del proprio sviluppo indipendente per diventare una appendice economica del capitalismo straniero, con la conseguenza di una formidabile sproporzione fra la distruzione rapida delle antiche forme economiche a base agraria e lo sviluppo rallentato delle nuove forme a base industriale. Da ciò la pauperizzazione dei contadini come fenomeno generale dei paesi coloniali, e quindi una crisi cronica del mercato interno per l'industria, una crescente contraddizione fra il capitale nazionale e la concorrenza dei capitali stranieri.

In queste obiettive contraddizioni strutturali era il presupposto del fronte unito, poiché « il fattore nazionale può non solo influenzare il movimento della classe operaia e dei contadini, ma anche modificare, nel corso della rivoluzione, la posizione di tutte le altre classi ». Le Tesi procedevano a differenziare con cura i vari strati sociali dei paesi oppressi all'infuori dei contadini e degli operai, dalla grande borghesia mercantile (*compradores*) legata direttamente con gli interessi del capitale imperialista, alla borghesia legata con gli interessi dell'industria indigena, agli artigiani, ai mercanti, agli intellettuali, ai poveri della città ed ai semiproletari. La duplicità della borghesia nazionale, la sua oscillazione tra il fattore nazionale ed il fattore di classe, si manifestavano più tipicamente negli interessi industriali indigeni, nel loro nazional-riformismo, ed una giusta politica di fronte unito doveva guardarsi sia dal mettersi a rimorchio di esso, sia dal sottova-

lutarne l'influenza sulla piccola borghesia, sui contadini, e sulla stessa classe operaia, sempre avendo di mira la egemonia del proletariato. Il nazional-riformismo, con le sue fluttuazioni, poteva a seconda delle circostanze ritardare od accelerare il risveglio delle masse lavoratrici, e bisognava che i comunisti imparassero ad utilizzare ciascun contrasto tra la borghesia nazionale e l'imperialismo, ad « analizzare con grande nettezza ogni situazione concreta », con « una dialettica storica, vivente e concreta ». Le Tesi notavano che, dal V Congresso, la lotta di liberazione si era estesa dall'Asia all'Africa del Nord e all'America Latina e che la classe operaia aveva cominciato ad entrare nell'arena della lotta come una forza di classe indipendente. Tuttavia, per assolvere alla loro funzione di guida, era necessario che i vari partiti comunisti diventassero veramente tali per la loro composizione sociale, nella quale ancora troppo predominavano gli elementi piccolo-borghesi, gli intellettuali e gli studenti.

Sette anni passarono dal VI al VII Congresso dell'Internazionale, e nel frattempo le colonie conobbero un aggravato sfruttamento da parte dell'imperialismo che si preparava al nuovo conflitto mondiale, ma conobbero anche un intensificato sviluppo del movimento rivoluzionario. Nacque nel 1930 il Partito comunista d'Indocina, subito alla testa di vasti moti contadini e operai, di azioni insurrezionali contro i colonialisti francesi; nacquero partiti comunisti nelle Filippine, nel Siam, nell'America Latina. Il Partito comunista cinese, rettificati gli errori di sinistra che erano succeduti a quelli di destra di Cen Tu-siu, sotto la direzione di Mao Tse-dun aveva compiuto la Lunga Marcia, si era dato nella Cina nord-occi-



Tutta Pechino è per le strade (31 gennaio 1949) a salutare i liberatori

dentale una solida base rivoluzionaria, un solido esercito, con il quale era in grado non solo di respingere gli attacchi di Cian Kai-scek ma di resistere agli invasori giapponesi. Al crescente vigore della rivoluzione nei paesi coloniali e dipendenti contribuivano anche i successi conseguiti dall'Unione sovietica nel primo e nel secondo piano quinquennale, esempi concreti di come, sotto la guida della classe operaia, un paese agricolo arretrato potesse essere trasformato in paese industriale progredito.

L'invasione della Cina da parte del Giappone, nel 1931, aveva segnato l'inizio della nuova offensiva dell'imperialismo contro la libertà dei popoli, che doveva culminare nella guerra di aggressione del fascismo. Al VII Congresso dell'Internazionale (luglio 1935) la questione coloniale si pose dunque, con speciale urgenza, nel quadro dell'unità d'azione del proletariato per difendersi dal fascismo e muovere alla controffensiva. «Ogni passo sulla via dell'unità d'azione, nel senso del sostegno alla lotta emancipatrice dei popoli coloniali da parte del proletariato delle metropoli imperialiste — disse Dimitrov nel suo rapporto al Congresso —, significa la trasformazione delle colonie e semicolonie in una delle principali forze di riserva del proletariato mondiale». Nello stesso quadro si accentuava la possibilità e quindi la necessità del fronte unito antimperialista nei paesi coloniali. La larghezza di questo in ciascun paese, disse ancora Dimitrov, doveva tener conto «delle condizioni variate nelle quali si svolge la lotta antimperialista delle masse, del grado diverso di maturità del movimento di liberazione nazionale, della funzione che vi ha il proletariato e dell'influenza del partito comunista sulle masse». Per l'India, in particolare, dove i comunisti peccavano ancora fortemente di settarismo, Dimitrov raccomandava di «sostenere tutte le azioni antimperialiste di massa, senza eccezionare quelle alla testa delle quali si trovano i nazional-riformisti» del Partito del Congresso. Un rapporto specifico sulla questione del fronte unito nei paesi coloniali fu tenuto dal delegato cinese Uang Ming, il quale sottolineò che «la creazione, l'estensione e il rafforzamento del fronte antimperialista sono il compito più importante dei comunisti» in quei paesi. Uang Ming riferì sulle positive esperienze e sui successi del Partito comunista cinese nel campo delle alleanze e nella politica per unire tutte le forze nazionali, anche quelle del Kuomindan, contro l'invasore giapponese. Fra l'altro gli menzionò la correzione che il partito aveva apportato alla sua politica agraria, nei confronti dei contadini ricchi, precedentemente confusi con i proprietari fondiari e sottoposti a indiscriminate misure di confisca, e l'importanza, per una politica di unità nazionale, che il partito si presentasse alle masse come l'erede più autentico delle idee patriottiche di Sun Yat-sen. Uang Ming concludeva il suo rapporto affermando che «mentre alla vigilia ed anche nel corso della prima guerra imperialista le colonie e semicolonie sono state principalmente oggetto di spartizione fra gli imperialisti, e non erano in realtà che riserve di materie prime, di viveri, di mano d'opera e di soldati per le metropoli», ora, «sotto l'influenza della Rivoluzione d'Ottobre e della vittoria del socialismo nell'URSS, sotto l'influenza della crisi generale del capitalismo e della crisi economica mondiale, e in seguito al mutamento dei rapporti di forza delle classi e dello slancio del proletariato e dei partiti comunisti, i popoli coloniali e semicoloniali svolgono già una funzione storica

considerabile nella grande lotta per rovesciare l'imperialismo e per la vittoria della rivoluzione socialista mondiale».

Nella risoluzione sul rapporto di Dimitrov il VII Congresso dichiarò che, per la creazione del fronte antimperialista nelle colonie e semicolonie, occorreva «trascinare le più grandi masse nel movimento di liberazione nazionale contro il crescente sfruttamento imperialista, contro l'asservimento, per la cacciata degli imperialisti, per l'indipendenza del paese; partecipare attivamente ai movimenti antimperialisti di massa diretti dai nazional-riformisti; lavorare per realizzare azioni comuni, sulla base di una piattaforma antimperialista concreta, con le organizzazioni nazional-rivoluzionarie e nazional-riformiste».

La seconda guerra mondiale ha portato a piena maturazione gli elementi qualitativamente nuovi introdotti nella questione coloniale dalla Rivoluzione d'Ottobre, ed ha trasformato i paesi oppressi da riserva del capitalismo, da uno dei principali punti d'appoggio della borghesia imperialista, nel punto di maggiore debolezza di essa, e dando inizio al crollo del sistema coloniale.

La relativa facilità con cui l'invasione giapponese poté dilagare in Indocina, in Indonesia, nelle Filippine, in Birmania, fino alle porte dell'India, senza che le potenze colonialiste sapessero opporre una barriera, distrusse nella coscienza dei popoli il mito della invincibilità militare dell'Occidente. La resistenza eroica dell'Unione sovietica all'aggressore nazista e la sua vittoria sulla Germania, la fulminea rapidità con cui l'esercito sovietico annientò le forze nipponiche non appena intervenne contro il Giappone in Manciuria, mostrarono d'altra parte come, grazie al socialismo, quel paese una volta arretrato avesse potuto suscitare in sé energie e provvedersi di mezzi capaci di sconfiggere l'imperialismo più agguerrito e spietato. In Cina furono le armate comuniste, con il loro coraggio e la loro tattica e strategia militare guidate dal marxismo, quelle che resistettero con maggiore tenacia ai giapponesi e inflissero al nemico colpi determinanti per la sua disfatta. E subito dopo, furono le armate comuniste che sbarrarono la strada e fecero rotolare nella polvere l'ambizione dell'imperialismo americano di dominare a loro volta la Cina attraverso Cian Kai-scek. In tutti i paesi occupati dal Giappone i comunisti furono i primi e i più coerenti nel combattere l'invasore, e ciò accrebbe grandemente la loro forza e la loro influenza fra le masse popolari.

Mai nell'epoca moderna i popoli asiatici avevano lottato con tanto slancio e con tanta unità contro l'oppressione straniera, e certo non lo avevano fatto per poi restituire i polsi alle catene dei colonialisti che li avevano abbandonati in balia del fascismo giapponese. In Indocina, in Malesia, in Indonesia, in Birmania, il proposito delle potenze coloniali di ristabilirvi il loro dominio come se nulla fosse accaduto si trovò di fronte movimenti nazionali oramai temprati, che erano pronti a difendere le proprie conquiste con tutti i mezzi, dai più vasti scioperi a oltranza alla resistenza armata. Là dove la direzione del movimento era già passata ai comunisti, come in Indocina e in Malesia, il colonialismo preferì la repressione militare e quindi la guerra a qualsiasi ricerca di un accordo che, riconoscendo l'indipendenza di quei paesi, avrebbe potuto altresì assicurare una cooperazione

economica e culturale vantaggiosa per ambedue le parti. Là dove, invece, nel movimento di liberazione l'egemonia era ancora mantenuta dalla borghesia nazionale, gli imperialisti conclusero che conveniva loro ricercare un'intesa, contando che i fattori di classe avrebbero in definitiva agito sui gruppi borghesi indigeni più dei fattori nazionali e che, perciò, al disotto di una indipendenza formale, quei paesi avrebbero potuto essere tenuti in una condizione di reale dipendenza economica e politica. La Birmania divenne così una repubblica, sotto la direzione del partito socialdemocratico di Aung San e di U Nu, e repubblica divenne l'Indonesia sotto la direzione del Partito nazionalista di Sukarno. Quanto all'India, essa era arrivata ad un tale punto di ebollizione nazionale che Lord Ismay, capo di stato maggiore di Mountbatten, la definiva «una nave in fiamme in mezzo all'oceano, con la stiva carica di munizioni», e il giornale conservatore *Daily Mail* ammetteva che, per mantenerla lo *statu quo*, l'Inghilterra avrebbe avuto bisogno di una forza d'occupazione di 500.000 uomini, della quale in quel momento non disponeva. Il governo laburista inglese non vide dunque altra alternativa che di trasferire il potere al Congresso nazionale, il partito di Gandhi e di Nehru, il quale formò il governo dell'Unione indiana, e al partito della Lega musulmana il quale formò il governo del Pakistan. Ambedue i nuovi Stati restavano membri del Commonwealth, così come l'isola di Ceylon, anch'essa dotata di un suo governo, sotto la direzione del Partito nazionale unito di Senanayake.

Quale natura e quale funzione venivano ad assumere quei nuovi Stati nel quadro della questione nazionale e coloniale? Valeva ancora nei loro confronti «la necessità — indicata da Lenin nel 1920 nelle sue *Tesi* per il II Congresso dell'Internazionale — di spiegare e di smascherare instancabilmente tra le grandi masse lavoratrici di tutti i paesi, e soprattutto dei paesi arretrati, lo inganno sistematico a cui ricorrono le potenze imperialiste, le quali, dando ad intendere di voler creare degli Stati politicamente indipendenti, creano in realtà degli Stati che sono alla loro completa dipendenza economica, finanziaria e militare...?». Valeva ancora certamente, considerando nella nascita di quegli Stati il punto di vista soggettivo dell'imperialismo; ma valeva altrettanto sul terreno oggettivo, considerando le circostanze interne ed internazionali, all'infuori dell'azione dell'imperialismo, in cui quegli Stati erano sorti e dovevano svilupparsi? Si doveva, in altre parole, ritenere che le borghesie nazionali dalle quali, con il consenso dei colonialisti, era stato assunto il governo in quei paesi, avrebbero inevitabilmente fatto di essi ciò che i colonialisti volevano che ne facessero?

Già si è visto come l'imperialismo si fosse indotto a trasferire il potere a quelle borghesie indigene non di sua spontanea volontà ma perché non aveva altra scelta: i nuovi Stati dell'Asia meridionale erano insomma nati, prima che nell'accordo e nel compromesso fra i dirigenti del movimento nazionale borghese e la borghesia delle metropoli, da una risoluta pressione anticolonialista delle grandi masse popolari, una pressione in cui il proletariato e i comunisti avevano messo tutto il loro peso. L'ottenuta indipendenza non poteva davvero scoraggiare né attenuare tale pressione, ma doveva al contrario stimolarla e rinvigorirla come richiesta di un'indipendenza sempre più reale ed effettiva. Internazionalmente, il socialismo dall'Unione so-

vietica si era oramai esteso ad un sistema di paesi, dai quali non soltanto si moltiplicava per le masse lavoratrici delle ex-colonie l'esempio di una giustizia sociale in atto, ma all'intera economia dei nuovi Stati veniva offerto un mercato libero dal marasma e dalle prevaricazioni del mercato capitalista e capace di fornire al loro progresso i mezzi che il capitalismo gli negava o gli concedeva solo ad umilianti condizioni politiche. In particolare la Cina popolare doveva concretamente dimostrare come, con il metodo della pianificazione socialista e con l'aiuto dell'Unione sovietica, un paese agricolo arretrato, appena uscito dallo stato di semicolonìa e dal feudalesimo, potesse mettere in cantiere la costruzione di una grande industria moderna e camminare a passi rapidi verso l'indipendenza economica. Infine, da parte dell'imperialismo, la minaccia di ricorrere contro il mondo socialista ad una guerra nucleare di sterminio, facendosi sempre più imminente fino al conflitto coreano, creava per i giovani Stati ex-coloniali il mortale pericolo di essere coinvolti in una conflazione mondiale destinata a distruggere con la loro recente indipendenza ogni loro speranza di progresso, e doveva dissuaderli dal prestarsi ad essere strumenti di una simile politica, doveva spingerli a controbilanciarla con una politica di coesistenza verso il mondo socialista. Tutte queste circostanze oggettive, e questi riflessi soggettivi che esse portavano nelle borghesie nazionali arrivate al potere, escludevano che la natura e la funzione dei nuovi Stati potessero irrigidirsi ed esaurirsi nella dipendenza dall'imperialismo.

Non si può dire che il movimento comunista si rendesse subito conto della possibilità di avere, nei gruppi dirigenti borghesi di quegli Stati sorti dalla crisi del colonialismo, degli alleati nella lotta ant imperialista e nella difesa della pace. E' vero che le circostanze menzionate sopra non si configurarono tutte insieme e di botto, ma si svilupparono e maturarono gradatamente negli anni successivi al 1945 per cominciare ad acquistare relativa evidenza in un'epoca che si può far coincidere con l'inizio della guerra in Corea. Tuttavia, già nelle condizioni del 1948, furono senz'altro e gravemente settarie le posizioni assunte da partiti comunisti come il PC indiano, che nel marzo di quell'anno, al suo II congresso, formulava la parola d'ordine della trasformazione dell'India in una unione di repubbliche democratiche popolari, e come il PC indonesiano, che nel settembre dello stesso anno lanciava un'azione armata contro il governo di Sukarno. L'errore del movimento comunista consistette nel rimanere dogmaticamente ancorato a taluni orientamenti del VI Congresso dell'Internazionale, i quali del resto implicavano un serio rischio di chiusure settarie anche al tempo in cui erano stati enunciati. Il VI congresso, infatti pur dando alla politica del fronte unito nelle colonie il contributo di approfondimento che abbiamo notato (obiettive contraddizioni strutturali fra lo sviluppo della borghesia nazionale e il dominio del capitale straniero, influenza del fatto nazionale non solo sulla classe operaia e i contadini ma sulle altre classi, necessità di utilizzare ogni contrasto tra la borghesia nazionale e l'imperialismo, ecc.), aveva sostanzialmente considerata inevitabile nella prospettiva la collusione delle borghesie indigene con l'imperialismo. Si trattava in fondo di un riflesso nell'ambito della questione coloniale dell'erronea teoria che, nella questione della dittatura del proletariato, rite-

neva inevitabile l'acuirsi della lotta di classe con il progredire dei successi della rivoluzione. Questa concezione portò, nei primi anni dopo il 1945, a sottovalutare il peso che l'affermarsi del socialismo come sistema mondiale, la vittoria della rivoluzione cinese, la crescente forza e coscienza politica autonoma del proletariato nelle colonie, doveva avere sulle borghesie nazionali di quei paesi stimolandole in senso antiimperialista e spingendole anche ad accogliere nei loro programmi l'esigenza di riforme al di là dei limiti democratico-borghesi. La stessa politica dell'URSS nei confronti delle ex-colonie risenti da principio, in una certa misura, di tale sottovalutazione.

E' stato nel 1954 che la funzione antiimperialista dei nuovi Stati dell'Asia meridionale ha preso pienamente rilievo, con l'azione svolta dalla diplomazia di Nehru per impedire il diretto intervento americano nel conflitto indocinese, e poi per facilitare a Ginevra l'opera delle diplomazie sovietica e cinese per il raggiungimento di un accordo che facesse cessare quella guerra e consacrare l'indipendenza del Vietnam. Gli incontri di Ciu En-lai con Nehru e con U Nu, mentre la conferenza di Ginevra era in corso, e la dichiarazione che ne uscì dei cinque principi della coesistenza pacifica (rispetto reciproco della sovranità e della integrità territoriale, non aggressione, non ingerenza, eguaglianza e reciproco beneficio, coesistenza pacifica) fra Cina e India e fra Cina e Birmania, furono la prova che le borghesie nazionali indiana e birmana riconoscevano che i problemi dei loro paesi non potevano essere risolti senza l'amicizia e la cooperazione con il mondo socialista. Proprio perché il principio della coesistenza era propugnato dall'URSS e dalle democrazie popolari ed era ostinatamente avversato dalle potenze imperialiste, il fatto che quei paesi ponessero tale principio a base dei propri rapporti con la Cina significava che fra essi e il sistema socialista si creava un terreno di azione comune. L'anno dopo quel terreno veniva consolidato dalle visite a Mosca di Nehru e di U Nu, che suggellarono direttamente la coesistenza dell'India e della Birmania con l'URSS, e dalla visita di Bulganin e Khrusciov in India, in Birmania e nell'Afghanistan. Parlando dinanzi al Parlamento indiano, Khrusciov dichiarava: « Il corso dello sviluppo sociale, dimostra che, per diventare veramente indipendente ed assicurare il benessere del proprio popolo, ogni paese deve avere una economia sviluppata, indipendente dal capitale straniero. La storia ci insegna che gli sforzi dei colonialisti per asservire un paese economicamente sottosviluppato possono manifestarsi nei modi più diversi. Essi fanno del loro meglio per ostacolare lo sviluppo dell'industria nazionale in questi paesi, temendo che la creazione di un'industria nazionale, il sorgere di intellettuali locali, l'elevamento del livello di vita del popolo, rafforzino il paese precedentemente soggetto e lo aiutino a seguire la via dello sviluppo indipendente. Noi salutiamo la sagacia degli statisti indiani che comprendono questo, che vedono donde proviene il pericolo per l'indipendenza indiana e lottano contro questo pericolo... » (13). Intanto, promossa dall'India, dall'Indonesia, dalla Birmania, dal Pakistan e da Ceylon, e con la partecipazione della Cina, aveva avuto luogo la conferenza di Bandung nella quale il principio della coesistenza era stato allargato a 29 paesi dell'Asia, del Medio Oriente e dell'Africa, e collocato nel quadro di un preciso impegno di lotta

contro il colonialismo. L'autodeterminazione e l'eguaglianza delle nazioni, che la Rivoluzione d'Ottobre aveva bandito al mondo, erano così non più soltanto rivendicazione di questo o quel movimento nazionale, ma programma di azione internazionale di tutto un complesso di Stati. Dall'Unione sovietica al moto di liberazione nei paesi ancora oppressi, passando attraverso gli Stati di Bandung, lo schieramento anticolonialista assumeva un'ampiezza ed un'organicità quali non aveva mai avute.

La valutazione chiara di come la questione coloniale abbia oramai raggiunto la fase del crollo del sistema coloniale, è stata data dal XX Congresso del partito comunista sovietico. « La Cina popolare e la Repubblica indiana indipendente — ha detto Khrusciov nel suo rapporto al congresso — sono entrate nel novero delle grandi potenze. Assistiamo all'ascesa politica ed economica dei popoli dell'Asia sud-orientale e dell'Oriente arabo. Si è iniziato il risveglio dei popoli dell'Africa. Si è rafforzato il movimento di liberazione nazionale nel Brasile, nel Cile e negli altri paesi dell'America latina... La completa distruzione dell'infame sistema coloniale è oramai all'ordine del giorno, è una delle questioni più attuali e impellenti. Nella storia mondiale ha avuto inizio l'epoca nuova prevista da Lenin, l'epoca in cui i popoli d'Oriente contribuiscono attivamente a determinare le sorti di tutto il mondo e diventano un nuovo possente fattore delle relazioni internazionali. A differenza del periodo prebellico, i paesi asiatici nella loro grande maggioranza si presentano oggi sulla scena mondiale come Stati sovrani e come Stati che difendono con energia il loro diritto a una politica estera indipendente... La conquista della libertà politica da parte dei popoli delle ex-colonie e semicolonie è la prima e più importante premessa per conquistare la completa indipendenza, cioè l'indipendenza economica. I paesi asiatici che si sono emancipati dal colonialismo stanno creando una propria industria, si adoperano per formare propri tecnici, per elevare il tenore di vita del popolo, per ricostruire e sviluppare la loro multisecolare cultura nazionale. Questi paesi, sebbene non facciano parte del sistema mondiale del socialismo, possono trarre vantaggio dai suoi successi per creare una economia nazionale e indipendente, ed elevare il tenore di vita del popolo. Oramai non hanno più bisogno di mendicare attrezzature moderne dai loro antichi sfruttatori, perché possono riceverle dai paesi del socialismo senza dover contrarre in cambio alcun impegno politico o militare ».

Nei suoi aspetti economici la funzione rivoluzionaria della politica dei nuovi Stati asiatici e africani, in quanto fattore di indebolimento dell'imperialismo, è stata più specificamente analizzata da Mikojan, nel suo discorso di saluto all'VIII congresso del Partito comunista cinese, il 17 settembre 1956. « E' decisamente dannoso — ha detto Mikojan — fare di ogni erba un fascio, come si fa a volte, e includere tutti i paesi non aderenti al sistema socialista, meccanicamente, nel campo del capitalismo. Sebbene in pratica in tutti questi paesi dominino o prevalgano i rapporti di produzione del sistema capitalista, non dobbiamo trascurare il fatto che lo stesso mondo capitalista è tutt'altro che omogeneo... I paesi dell'Asia e dell'Africa che si sono conquistati l'indipendenza e si sono sbarazzati dal dominio dei maggiori Stati capitalistici stanno ora esplorando nuove vie indipendenti, conformi alle caratteristiche specifiche del loro sviluppo storico e nazionale. I popoli di questi paesi non desiderano

(13) Discorso al Parlamento indiano del 21 novembre 1955.

percorrere di nuovo nel XX secolo la strada percorsa dai popoli capitalistici vari secoli fa, strada legata allo sfruttamento integrale dei lavoratori, alla miseria, alla fame e alle guerre. Essi non vogliono farlo perché hanno già imparato, per loro amara esperienza, quello che il capitalismo porta ai popoli. I fautori del progresso in questi paesi non vogliono percorrere tutte le tortuose fasi dello sviluppo capitalistico, non vogliono fare ingigantire il capitale indigeno privato, e tanto meno quello straniero, non vogliono consentire al capitale privato di sviluppare la fase dell'accumulazione capitalistica primitiva, di strangolare e derubare il popolo. E' da presumere quindi che non sia affatto necessario per questi paesi percorrere nuovamente tutto il tortuoso cammino del capitalismo per giungere al socialismo... A questa luce i marxisti non possono non considerare in modo positivo la politica di vari governi dei paesi asiatici e africani, come l'India, la Birmania, l'Indonesia, l'Egitto e alcuni altri, politica mirante a creare aziende statali, principalmente nell'industria pesante. E noi naturalmente dobbiamo essere capaci di vedere la differenza tra le aziende capitalistiche statali che vengono costruite, per esempio, in India, con il loro significato sociale e la loro funzione, e le aziende capitalistiche statali, per esempio, degli Stati Uniti. Anche le vie che vengono oggi seguite e che vengono tracciate dall'India, dalla Birmania, dall'Indonesia, dall'Egitto e da alcuni altri paesi che si sono conquistati l'indipendenza, sono di importanza internazionale. Se noi poniamo la domanda: la politica di questi paesi, la loro aspirazione alla pace, le loro dichiarazioni e le loro azioni contro la guerra, in difesa della indipendenza e dei diritti sovrani degli Stati, contro il colonialismo, aiutano l'imperialismo o contribuiscono a minarlo?, la risposta che possiamo dare è una sola. Lo sviluppo di questi paesi, la loro politica, indebolisce l'imperialismo, approfondisce la crisi del sistema capitalistico, liquida il colonialismo come uno dei pilastri di questo sistema, e avvicina la fine del capitalismo».

Si pone insomma per i nuovi Stati che emergono dallo sfacelo del sistema coloniale, l'esigenza di trasformare le loro economie arretrate in economie moderne nel più breve tempo possibile, recuperando il ritardo di secoli che il loro progresso ha subito per il dominio straniero. Essi hanno bisogno di un ritmo di sviluppo superiore a quello che il capitalismo possa consentire, ed hanno bisogno di sfuggire agli squilibri e alle crisi connaturate con il capitalismo e inevitabilmente destinate a rallentare lo sviluppo capitalistico. Si rende quindi necessario per loro adottare metodi di costruzione economica che il socialismo ha creato e sperimentato, la pianificazione, le nazionalizzazioni, la precedenza data all'industria pesante, la cooperazione nell'agricoltura, e con l'adottare tali metodi essi, pur diretti dalla borghesia e pur gravitando nell'orbita del capitalismo muovono verso il socialismo, con un processo nel quale le classi lavoratrici che vi partecipano e lo sollecitano non possono non acquistare un peso politico sempre maggiore nella direzione del paese. Il progresso nazionale indipendente dei paesi arretrati viene in questo modo a coincidere con la causa del socialismo, e viceversa l'aiuto che l'Unione sovietica e le democrazie popolari danno ai paesi arretrati, in quanto aiuto socialista, è il solo capace di assicurare loro un progresso indipendente. E' un aiuto che non può temere di dotare quegli Stati delle industrie-base occorrenti per renderlo autonoma la

loro economia, né di assisterli nella formazione di un quadro tecnico nazionale che riesca infine a fare a meno dell'assistenza straniera. E' un aiuto che non ha ragione di investire capitali per conservare la proprietà o il controllo degli impianti costruiti ed estrarne profitti, ma raggiunge invece il suo scopo lasciando gli impianti in proprietà ai paesi arretrati mediante crediti a lungo termine e ad interesse assai basso, pagabili nelle merci di cui il debitore più facilmente dispone. Tali sono invariabilmente le caratteristiche degli accordi di assistenza economica e tecnica che l'Unione sovietica ha stretto con i nuovi Stati afro-asiatici, da quello del febbraio 1955 per la costruzione in India di un'acciaieria capace di un milione di tonnellate annue di acciaio, a quelli con la Birmania, con l'Afganistan, con l'Indonesia, a quello più recente, dello scorso mese di agosto, con la Siria. Da parte loro, le grandi potenze imperialiste che cosa possono contrapporre alla coesistenza e alla cooperazione del mondo socialista con le ex-colonie? Esse non potranno mai, per la loro stessa natura, gareggiare con il socialismo nell'offrire ai paesi arretrati un aiuto che, contribuendo a sviluppare l'autonomia economica, li distacchi dall'imperialismo e indebolisca il sistema capitalistico. La loro «assistenza» ai nuovi Stati, quando andrà oltre l'investimento di capitali a fini di profitto, non potrà mai rinunciare a premunirsi con condizioni dirette a mantenere la politica delle ex-colonie agganciata all'azione internazionale dell'imperialismo. E poiché questa, fondata sulla divisione del mondo in blocchi ostili, sui patti militari e sugli armamenti, è in contrasto con gli interessi della pace, identici all'interesse nazionale dei nuovi Stati, i paesi arretrati preferiranno sempre l'aiuto socialista all'«assistenza» condizionata del capitalismo. Rimane all'imperialismo la risorsa della forza, la minaccia e il ricatto delle armi verso le ex-colonie, per tenere il loro sviluppo costretto entro i limiti della dipendenza e per ridurlo di nuovo in soggezione. Ma la potenza militare dell'Unione sovietica, che non esita a farsi valere in difesa di quei paesi, e la solidarietà operante da cui essi sono oramai collegati fra loro, rendono il ricorso alla forza sempre più improduttivo e rischioso per gli imperialisti, come è apparso dal risultato dell'aggressione anglo-francese all'Egitto e come — mentre scriviamo — appare dall'esito della arrogante pressione americana sulla Siria.

Da riserva del capitalismo, i paesi liberatisi dal giogo coloniale sono diventati un'arena della sfida pacifica che il sistema socialista ha lanciato al sistema capitalistico, un'arena dove più che in qualsiasi altra si può vedere fin d'ora che il socialismo riuscirà vincente. E in questa prospettiva i popoli ancora oppressi e in lotta per la liberazione vedono più chiaro il loro futuro, il loro movimento ne acquista maggiore slancio e tenacia. L'emancipazione delle colonie più direttamente si innesta nella avanzata del socialismo verso la sua vittoria mondiale. Mai come ora erano suonate attuali le parole di Lenin nel suo ultimo scritto *Meglio meno, ma meglio*: «L'esito della lotta dipende, tutto sommato, dal fatto che la Russia, l'India, la Cina ecc. costituiscono l'enorme maggioranza della popolazione. Ed è appunto questa maggioranza che negli ultimi anni, con una rapidità senza precedenti, entra in lotta per la propria liberazione, sicché in questo senso non può sorgere ombra di dubbio sul risultato definitivo della lotta mondiale. In questo senso la vittoria definitiva del socialismo è senza dubbio pienamente assicurata».